

imposto da una minoranza faziosa, e non contrastato, quando il paese lo vuole, da una consorteria strapotente.

Io dico e sostengo che non si può essere conservatori che a questo modo: e sfido amici e avversari a confutare quello che ho scritto (1).

UN CONSERVATORE.

### Intorno ad un nuovo orientamento del partito socialista.

#### Ad Enrico Ferri.

Enrico Ferri, pensatore geniale, facondo oratore e uomo di molta fede e di un'ammirevole sincerità in tutto ciò che dice o scrive, nel Socialismo è un capo-scuola. Rappresenta in questo momento, in Italia, l'estrema destra del partito socialista, l'evoluzionismo legalitario. Strana cosa! Egli, positivista e legalitario, dovrebbe essere per conseguenza *socialista progressista*; invece no, insiste più che altri sull'inerzia delle riforme e dei mutamenti parziali, aspettando (se non c'inganniamo) di potere, giungendo co' suoi amici al potere, proclamare quandochessia, dalla tribuna ministeriale a Montecitorio, l'avvenimento del Collettivismo. A ciò si aggiunge che egli ha delle teorie scientifiche tutte sue e le vuole ad ogni costo insinuare nel Socialismo. Ci vuole ficcar dentro, per es., anche il darwinismo e lo spencerianismo, come se non ne avessimo abbastanza del marxismo, e come se H. Spencer non fosse quell'accanito avversario del socialismo, che tutti sanno!

Io chiedo permesso al cortese lettore di non occuparmi per oggi nè di Spencer, nè di Marx, nè del Darwin, nè di altri valent'uomini pari loro, per intavolare una discussioncella alla buona con Enrico Ferri sull'indirizzo pratico del partito socialista.

...~ ~...

Nel n. 10 anno VIII della *Scuola positiva* (ottobre 1898) a pag. 625 Ferri scrive, tra altre cose, al mio indirizzo:

.... « Non sono d'accordo col Merlino, quando mette in prima « linea le parziali e « pratiche » riforme, che costituiscono il terreno comune alle varie scuole anche solo democratiche.

« La riflessione e l'esperienza mi hanno insegnato che l'unico « modo di *ottenere realmente* qualche riforma parziale è di affer-

(1) Mi sono limitato, nel presente articolo, a trattare la questione con la logica comune e coi principii del diritto pubblico costituzionale. La tesi della illegittimità della proclamazione degli stati di assedio fu dimostrata con validissimi argomenti giuridici dal Racioppi nel *Giornale degli Economisti*, e da molti avvocati e giuristi nelle difese de' condannati da' tribunali militari dinanzi alla Corte di Cassazione di Roma.



« mare ed organizzare un programma rivoluzionario, nel senso esatto  
 « di questa parola. Poichè nella vita chi chiede 100 ottiene 50, o  
 « 20, e ogni giorno vediamo che la realtà resta sempre al disotto  
 « dell'idea che la guida. Sicchè chi pensa da conservatore opera in  
 « realtà come reazionario e distrugge invece di conservare (p. es.  
 « le pubbliche libertà conquistate dalla rivoluzione borghese): e  
 « chi pensa da *riformista* diventa soltanto custode e conservatore  
 « del presente. Onde per essere *in pratica* dei riformisti, bisogna  
 « affermarsi ed organizzarsi con intenti rivoluzionari, cioè mirando  
 « non ai parziali ritocchi, ma alla trasformazione fondamentale  
 « dell'ordinamento sociale (sostituzione della proprietà collettiva  
 « alla proprietà individuale dei mezzi di produzione) ».

Potrei dire che, in sostanza, il metodo di Ferri è il vecchio metodo di mercanteggiare, che è ancora in uso in paesi poco inciviliti: si spaventa l'avventore con una richiesta esagerata e poi a poco a poco si discende alla metà o al quarto del prezzo chiesto. Nei paesi più progrediti si è già sostituito a questo il sistema del « prezzo fisso ».

Parlando seriamente, a quale esperienza alluda il Ferri, che conforterebbe la sua tesi, io non so indovinare.

Nella vita privata, se uno mi chiede dieci lire, è probabile che io glielne dia: ma se me ne chiede cento, finirò col non dargli neppure le dieci, se egli da ultimo, tanto per scroccarmi qualche cosa, dichiarasse di contentarsene.

Nel commercio, se un venditore domanda di una merce assai più di quel che essa vale, potrà ingannare qualche ignorante, ma perderà molti buoni avventori.

Il miglior sistema sembra esser quello di domandare il giusto, tanto nella vita privata, quanto nella pubblica, — e non il giusto astratto, ma il *giusto concreto*, ciò che realmente si può e si *deve* ottenere.

Ed infatti nella storia non trovo esempi di popoli o di c'assi, che abbiano domandato 100 per ottenere 50 o 20. Abbiamo invece esempi di classi, che hanno ottenuto più che non domandassero, come il Terzo Stato alla fine del secolo passato, o anche che ottennero una cosa diversa, come la plebe romana, che chiedeva le terre ed ebbe i dritti politici, o viceversa il popolo irlandese che chiedeva l'indipendenza politica, l'*home rule*, e ha ottenuto la riduzione degli estagii.

E si capisce anche che debba essere così. Domandare 100 per aver 20 significa suscitare contro le proprie rivendicazioni l'opposizione di un assai maggior numero di persone, che non sono quelli che realmente hanno interesse a combattere la riforma. Quindi, in politica, se mai si dovesse adottare una regola di questo genere, sarebbe piuttosto da raccomandare il sistema contrario: domandare 20 per ottenere 100. Perchè si sa che da cosa nasce cosa, una ri-



forma ne richiama l'altra, una concessione strappata più o meno a viva forza incoraggia a lottare per un'altra. Quello che importa ad un partito d'opposizione è di avere dalla sua parte la grande maggioranza del popolo, l'opinione e la simpatia dei più. Ora queste non si ottengono, quando si esagera a bello studio, ma piuttosto quando si dà prova di moderazione e di ragionevolezza, e nello stesso tempo di fermezza di propositi e di sincerità.

Non dico che ci si debba ridurre a domandare cose insignificanti: si diventerebbe ridicoli. Bisogna propugnare nè più nè meno che quelle riforme che corrispondono a' bisogni reali e sentiti del popolo.

A queste riforme la minoranza dirigente opporrà una resistenza accanita, come è suo costume: si lotterà e si vincerà (si può vincere, quando non è più un partito che combatte, ma è un popolo intero); e allora, rimosso l'ostacolo, si potrà attuare non solo la riforma, per la quale fu ingaggiata la battaglia, ma molto di più...

Tattica per tattica, ripeto, questa seconda, di dimandar poco per ottener molto, mi parrebbe più vantaggiosa assai della prima. Ma in politica forse la miglior tattica è quella di non averne. La miglior forza motrice, in politica, è la forza morale, che deriva dalla sincerità delle convinzioni. Si può dunque mai dimandar 100 quando si ha la convinzione di non poter ottenere che 50 o 20? si può egli ingannare la gente, promettendole quei 50 o 80, che si sa non potersi conseguire in un tempo prossimo? Sarebbe onesto? E si avrebbe poi, agendo contro la propria convinzione, l'energia necessaria per ottenere almeno quella parte, che si dovrebbe e potrebbe ottenere?

Qui sta uno dei punti più deboli del ragionamento del Ferri. Egli sembra credere che basti *chiedere* per ottenere: ma non basta. Occorre chiedere in modo così energico, da vincere la riluttanza altrui a concedere. Ora io capisco il rivoluzionario, il sostenitore della teoria della *forza fisica*, — che dice: organizziamo, non (come vuole Ferri) il programma rivoluzionario, ma la rivoluzione addirittura, l'insurrezione, la battaglia per le strade, facciamoci temere, e i nostri avversari per paura cederanno, se non su tutte, almeno su alcune delle nostre richieste.

In questo caso capisco anche il domandar 100 per ottenere 50. Ma Ferri non la intende così, non vuole una rivoluzione vera e propria. Egli parla di « affermarsi e organizzarsi con intenti rivoluzionari »; ma non intende altro dire con queste parole se non che si debba mirare, « non ai parziali ritocchi, ma alla trasformazione fondamentale dell'ordinamento sociale. » Ora si miri pure dove e quanto alto si voglia: io non mi oppongo. Ma dimando che, oltre a mirare, si operi: ossia che si miri non sempre all'ideale, ma un po' anche al reale, alle cose di questa bassa terra, ai bisogni quotidiani di contadini e di operai, di contribuenti e di sudditi; che, pur tenendo un occhio all'ideale, se ne tenga un altro alla vita (l'immagine, che è del Burns, non è bella, ma è espressiva), e si



prendano sul serio, un po' più che non si sia fatto finora, le dimande, modeste sì, ma vivaci e urgenti, delle moltitudini.

Non si dica al contadino affamato, all'operaio disoccupato, al contribuente tartassato: Sei tu socialista? Se no, *vade retro*: noi ti abbandoniamo alla tua sorte. Non si esiga da chi vuol lottare per un miglioramento immediato, per una questione di libertà o di giustizia, una specie di atto di fede: Credi tu nel Collettivismo? sei disposto, se sei piccolo possidente, a discendere subito nel proletariato, con la tua classe, e ad attendere la salute dal futuro Governo collettivista? vuoi tu aspettare che i tempi maturino e rallegrarti de' tuoi stessi mali? E' ottima cosa avere un ideale e lasciarsi guidare da esso, come il pastore caldeo si lasciava guidare dalle stelle nel suo cammino. Ma non si può pretendere che tutti abbiano lo stesso ideale, che tutti immaginino la società avvenire allo stesso modo, e sacrificino alle labili speranze gl'interessi attuali e positivi.

Vi è poi gente — e non poca — che non può avere un ideale, o perchè lotta per il pane quotidiano, o perchè non ha l'intelligenza abbastanza acuta, o la fantasia abbastanza alata, da lanciarsi ne' floridi sentieri della speranza alla contemplazione d'una società avvenire, tutta pace, tutta fratellanza, tutta giustizia. Pur troppo (Ferri dovrebbe aver fatto questa osservazione psicologica, e l'avrà fatta senza dubbio) la grande maggioranza degli uomini lavora, soffre, tira a campare, e agisce in gran parte per istinto, un po' per tradizione, niente affatto per ragionamento. Pochi sono al mondo gli uomini di principii: i più obbediscono alle necessità presenti. E quanti sono quelli, che si possono elevare con la mente alla contemplazione di un nuovo ordine di cose, di un sistema generale di relazioni sociali, diverso dall'attuale? Certo, sono pochissimi. Le idee generali e astratte, essendo le risultanti di innumerevoli idee particolari, sono le più difficili a concepirsi e le ultime a formarsi, tanto nell'individuo quanto nella razza.

Invece tutti comprendono le cose, che li concernono immediatamente. Il contadino sa benissimo quello che gli bisogna, quello che la terra potrebbe fruttare nelle sue mani, i vantaggi che si potrebbero ricavare dall'uno o dall'altro sistema di coltura, dall'associazione ecc. Fino a che si tratta di riforme pratiche, immediate, egli le concepisce e vi si appassiona. Ma egli non conosce la vita di città, non conosce l'intrigata organizzazione delle industrie, il meccanismo dei cambii, del credito, della finanza: le alte e difficili questioni della moralità, della giustizia, della libertà, della convivenza sociale non sono accessibili alla sua mente in forma di ragionamenti astratti; egli sente più che non ragiona. Voi riuscirete più facilmente a sopraffarlo, che a convincerlo: e se voi esigete da lui proprio che si dichiari collettivista, egli, se crede che voi potete aiutarlo nelle sue difficoltà, o se ha simpatia per voi, sapendovi buono e onesto, e istruito, e amico dei poveri, e nemico del



Governo che gli tassa il pane e gli manda a prendere il figliuolo per destinarlo alla milizia, egli si dichiarerà collettivista, come si dichiarerebbe qualunque altra cosa, ma in fondo sarà quello che è, il suo collettivismo sarà una parola, un *flatus vocis*; e se quando voi avrete voltato le spalle, andrà da lui il curato e gli offrirà un mezzo qualsiasi di migliorare la sua condizione, — la Cassa rurale, il forno sociale od altro, egli si rivolgerà da quella parte, dimenticherà il vostro seducente quadro della società avvenire, e voterà per il candidato cattolico alle prossime elezioni.

D'altronde, è stato detto giustamente che un'oncia di pratica vale più di un quintale di teorica. Si riesce meglio ad inoculare il Socialismo nelle moltitudini aiutandole a conseguire quei miglioramenti pratici della propria condizione, che sono attualmente possibili, che coi discorsi magniloquenti e con le stringate argomentazioni. E mentre col metodo pratico che io propongo, (senza, beninteso, aver la pretensione di fare una scoperta) si persuade meglio la gente, si evitano anche molti svarioni, facili a prendersi da chi procede per via di ragionamenti, di sillogismi, di deduzioni, e non ha occasione di riscontrare co' fatti le teorie. Il dottrinarismo — il peggiore dei vizi per un partito politico — è appunto quell'errore di mettere le teorie avanti ai fatti, di concepire una verità astratta, — p. es. un nuovo ordine di cose — e di voler piegare e adattare a quella uomini e cose della vita reale.

E' strano che possa cadere in questo errore Enrico Ferri, che è scienziato e positivista. Eppure, egli ha scritto, nel prosieguo dell'articolo da cui ho tolto il passaggio su riferito, che " la realtà resta sempre al disotto dell'idea che la guida. „ Dunque secondo lui, l'idea precede, non segue il fatto. *In principio erat verbum*, — era detto nella Bibbia. Fausto corresse e disse: in principio era l'azione. Ed ebbe ragione. L'idea è una pallida immagine del fatto, — è un debole sforzo della mente di fissare i fatti nelle loro reciproche relazioni di tempo, di luogo, di causalità, nei loro contrasti, e nelle loro combinazioni. Ma quanti fatti non rimangono fuori la cerchia delle nostre cognizioni? Quanta parte del mondo fisico e del morale, quanta parte della storia, quanta parte di noi medesimi non rimane per noi inesplicabile? Noi progrediamo, ci innoviamo, in parte senza accorgercene, tendiamo cioè al meglio non con la ragione soltanto, ma con il sentimento, con l'istinto, con gli affetti, con l'incosciente che è gran parte del nostro essere. Perciò avviene che noi ci troviamo spesso di aver progredito senza saperlo; la pratica della riforma ne precede talvolta l'idea.

Il progresso è principalmente il risultato di moti istintivi, di tentativi fatti alla buona, di esperienze fortuite, soprattutto dell'impulso dei bisogni, che opera in tutti gli uomini, intelligenti o stupidi, ignoranti od istruiti. La teoria viene dopo: essa è utile solo, perchè *fissa* le esperienze, ne registra i risultati, ma non perchè realmente innovi. Di questa precedenza della pratica sulla teoria



gli esempi abbondano. La teoria dell'elettricità — imperfetta com'è — fu fatta dopo che furono scoperti i fatti. Prima si costruirono le case, poi si concepì l'architettura. Prima si formarono i linguaggi; poi s'inventò la grammatica, la retorica. Prima si costruirono ponti, poi si scopersero le leggi dell'elasticità dei corpi solidi. Prima si ragionò; poi si formularono le regole della logica. Nell'agricoltura i sistemi che oggi si tengono per scientifici furono escogitati dagli uomini pratici, dagli agricoltori. Non c'è che qualche scoperta astronomica, che sia dovuta al calcolo matematico e alla ipotesi scientifica.

Queste cose il Ferri le sa meglio di me; egli che è positivista fino, direi, a divenire metafisico: perchè in questo stesso articolo esce in questa arrischiata sentenza: « nella scienza e nella vita i noùmeni non esistono, esistono solo i fenomeni. »

Che il noùmeno, cioè l'essenza delle cose, non esista per la scienza, vale a dire non si conosca nè si possa conoscere, sta bene. Ma che nella vita *non esistano* che fenomeni, mi pare una tesi insostenibile. Dietro il fenomeno, ci dev'essere qualche cosa: dietro il calore, dietro il movimento, dietro la luce, dietro il pensiero, dietro il sentimento, dietro la sensazione, dietro la vita, ci dev'essere qualche cosa, che noi non comprendiamo, che non possiamo vedere cogli occhi, nè misurare co' nostri strumenti di osservazione scientifica, ma che spiega come il fenomeno passi e il mondo duri, e come un fenomeno si converta nell'altro, il calore in moto, il moto in luce, la sensazione in idea e via via. Un mondo di puri fenomeni rassomiglia ad un regno delle ombre.

Ma queste sono forse quisquiglie filosofiche, ed io ne fo grazia volentieri al paziente lettore, a cui mi son proposto di parlare, rispondendo al Ferri, dell'orientamento pratico del Socialismo, e non di noùmeni e di fenomeni.

Torno dunque a dire che nel movimento sociale, come nello scientifico, la pratica precede la teoria. Non che la teoria non sia utile, e anche grandemente utile, quando si contenti di spiegare e coordinare i fatti, di porre delle ipotesi e di stimolare a nuove esperienze. Ma essa non deve prosumere dippiù: non deve sostituirsi alla pratica, assorbirla, convertire in assiomi le sue ipotesi, e tiranneggiare le coscienze.

Il Socialismo non è una teoria scientifica, ma un movimento popolare; non è uscito dal cervello di Marx ma dai bisogni, dalle esigenze, dai sentimenti dei popoli civili contemporanei. Esso deve continuare parimente a svilupparsi nella linea di questi bisogni e di queste esigenze, non secondo certe teorie immaginate da' dottori. Esso deve muovere dal fatto all'idea, dal particolare al generale, deve muoversi col suo tempo, non levarsi d'un tratto nelle nuvole, come un aerostato, a cui si tronca la fune, — non abbandonarsi alle impazienze generose, ma sterili, ma darsi ad un lavoro arduo.



paziente, minuto di *penetrazione* e di *trasformazione* vera ed ultima dell'attuale ordinamento sociale.

Del resto, lottando per ogni sorta di riforme pratiche, non si rinuncia affatto all'ideale, non si accetta neppure una delle attuali istituzioni, non si compromettono i principii nè l'avvenire.

E non mi pare che si acquisti la tendenza a conservare l'ordine di cose attuale — come crede il Ferri: — anzi si apprende a mutarlo, ma a mutarlo nel fatto, non nell'immaginazione, non sulla carta, non superficialmente od esternamente, ma da dentro in fuori, ne' suoi organi particolari, nella sua intima struttura.

Perchè anche io sono, come il Ferri, per la più radicale trasformazione possibile: ma credo che questa trasformazione non possa avvenire per un colpo di testa di un individuo o per un colpo di mano di un partito, nè per un decreto di un'autorità, nè per una proclamazione di un Comitato rivoluzionario, ma debba avvenire per una serie di riforme cominciate oggi e proseguite sempre, durante la battaglia e dopo la vittoria.

Il Ferri invece si contraddice: perchè delle due l'una, o la trasformazione fondamentale dell'ordinamento sociale dovrebbe avvenire, secondo lui, tutta in una volta: ed eccoci daccapo con quella teoria catastrofica del Socialismo, che il Ferri nello stesso articolo, poche linee più giù, ripudia, dichiarandola insostenibile e lodando il Bernstein d'averla combattuta: o dovrà essere graduale e continua, e allora siamo alle riforme parziali e pratiche, di cui Ferri parla con olimpico disprezzo, e che del resto non escludono affatto, anzi implicano, il movimento rivoluzionario, il conflitto con gl'interessi regressivi.

Il vero dissenso fra Ferri e me cade dunque non già sulla necessità della trasformazione, ma sul modo com'essa deve avvenire e avvienne.

Dissentito pure da lui sull'ordinamento sociale, che ne risulterà; perchè Ferri esige la « sostituzione della proprietà individuale dei mezzi di produzione; » ed io non son persuaso della bontà del piano collettivista; tanto che l'ho combattuto in uno o due recenti volumi, e non avendo trovato tra' molti miei critici nessuno che abbia neppur tentato di convincermi d'errore su questo punto, persisto legittimamente, parmi, nella mia opinione.

Sotto questo rispetto (tornando al punto da cui siamo mossi) la questione da decidere non sarebbe nemmeno quella di sapere se sia onesto e prudente domandare 100 per ottenere 50 o 20, ma se si potrà e dovrà domandare *A* per aver *B*. E qui io credo che anche Ferri converrà con me che non si possa e che la discussione, per parte mia, possa finire (1).

SAVERIO MERLINO.

(1) Edoardo Bernstein mi mandò gentilmente da Londra le bozze di un articolo che egli aveva destinato per la « Neue Zeit », ma che non



## IL PROGRAMMA FINANZIARIO DEL MINISTERO

### I.

Il " Risveglio economico „ dell'On. Ministro del Tesoro.

È giustizia riconoscere che la *Esposizione Finanziaria* 23 novembre 1898 dell'On. Vacchelli al Parlamento — per quanto cauta e abile — è però delle meno insincere che siansi fatte dai Ministri del Tesoro in Italia.

L'On. Ministro tiene ad essere veritiero e proclama la necessità che il paese sappia il vero stato delle cose.

Dopo ciò si è non poco sorpresi di udirlo dire — parlando come di cosa passata — « *abbiamo attraversato una crisi economica assai grave* ».

E cresce la meraviglia quando lo si ode proclamare « *un risveglio economico industriale, commerciale e agricolo* » sulla fede di *certi indizi* » per lo più forniti dalle indagini statistiche. »

Si comprende — l'On. Ministro del Tesoro ha troppi sopraccapi per indugiarsi fra i farraginosi dati della statistica.

Ove avesse avuto tempo di farlo — vi avrebbe letto quello che realmente vi si legge — lo sfacelo della economia nazionale — continua — progressiva — accelerata — incalzata e sospinta al precipizio da una finanza vuota di idee, che tutto inaridisce quello che tocca col suo dente omicida.

È necessario distruggere la falsa premessa di « *un risveglio economico* » — e perchè da questa trae l'attuale sistema di finanza anime a proseguire per la disastrosa via — sì perchè addormenta

---

verrà pubblicato, perchè egli ha pensato di consacrare all'argomento un opuscolo, che vedrà la luce quanto prima. Da esse apprendo che gli stessi argomenti che Enrico Ferri adduce contro di me, la signorina Luxemburg invoca contro di lui, Bernstein. E Bernstein risponde a un dipresso come me: Non è vero che vi sia opposizione di principio tra riforma sociale e rivoluzione. « La democrazia socialista finora non ha ammesso che ci sia, e son convinto che non l'ammetterà. »

Il Bernstein nota invece la contraddizione, in cui cade la Luxemburg, precisamente come vi cade il Ferri, di non volere le riforme sociali e di non volere neppure la rivoluzione violenta. « Resta un segreto — dice egli — come mai la rivoluzione sociale (leggi, trasformazione fondamentale) possa avvenire senza violenza e pur senza il mezzo delle riforme sociali e politiche ».